



... Le nonne
e
raccontano ...

Romeallo Gaggio
C.R.E 1999

La mamma Pinèta ci racconta
ancora...

e ci racconta della mimòia....

"Le mimòia: si deve prendere metà acqua
e metà latte nel paiolo; farime bianca e
un pò gialla, poco gialla più bianca, mescolar
le bene ed aggiungerle quando bollono il latte
e l'acqua pian pianino con un forchino, mica
col bastone, con un forchino anche che abbia
tre denti così si rimane più belle e si stempera
no di più i granuli, i grani. Mezz'ora più
o meno è cotta. Poi chi preferisce si mette in
una tazzina o in una fondine chi vuol man-
giarle ancora con il latte, sopra si mette il
latte freddo, e poi pian pianino poco latte e
tante mimòie.... E invece mie mamme prefe-
riva mangiarle con: prendeva del burro un
pò di erba salvia... Alle nostre mamme i ghi-
olinia: Le mé màma le fa le mimòia perché
l'era mal de dia! Poi c'erano il pancotto,
la panade.... chè le le s'è preparate
amò ac adès. Però le farine,

anche quando c'ere le farine
bianche ere dolce, macinavamo il nostro
frumento, il nostro grano, ere più
buone. Poi col latte di mucca, col
latte intero che avevamo noi veniva un rozolio.
Mé andàe semper a mangià chèle de
le nome Lucina..

... e dei bachi de sete ...

" ... i càaler avevamo. Andavamo a pren-
derli alle Madonne del Bosco, li portave-
mo a case in un cestino dentro una coperta
di lana per tenerli ben al caldo. Poi li met-
tavamo in case, nelle stanze più caldi-
ne che c'ere. Non c'ere la stufe, nè i calo-
riferi, niente, c'ere solo il fuoco. Le case
doveve essere un pò chiusa, non che passa-
re dell'arie. Per quarante giorni, tutti i
giorni bisognave dargli le foglie da man-
giare tagliate belle sottile, perchè erano pic-
coli. Man mano che aumentavano si mette-
vano per esempio: su una tavola un'oncia,
non so quanto ere, magari un quadrato lun-
go un metro ... erano tanti, tanti co-
me formiche e più si
ingrossavano

si allargavano e si metteva
no su delle tavole più grandi e lunghe
e diventavano grossi come un dito,
quando chi faia pròpe la galète.
Mangiavano le foglie di gelso, del murù.
Quando piovere o si formava il tempo
male bisognava andare a prendere le
foglia, cercare di andare alle svelte per non
bagnarle, e se si bagnava le portavamo poi
al sole per asciugarle, perché dargliela ba
gnade l'ere un danno per l'ur, dovere essere
sempre belle asciutte. E poi tenerli al caldo, de
loro c'ere sempre un bel caldino e noi eravamo
fuori al freddo e loro in case al caldo, special
mente i mimi tempi. Poi i bachi de seta
dormivano quattro volte. I dormia quater dé.
Ogni tanto un giorno dormivano e allora dor
mivano loro dormivano anche noi, perché gh'era
mia tât dè laurè. Bisognava dargli de man
giare: un giorno si e uno no pulirli, tirare
via il letame brutto sotto e mettere quello nuovo
e ciapà la seia e 'molè su in piedi... Intanto
che mangiavano le foglie, loro che erano già
belli grossi tè 'ndàet dèet in cà di
càoler e tè sentièet un

migolio che rosicchiava
mo le foglie, sembrava di sentire
piovere un'acqua leggera leggera....

Dopo, passati trenta trentacinque
giorni e si capiva che mangiavano poco
perché avevano fatto le sue ruote, poi biso-
gnava imboscarsi, ogni tavola che era di
due metri e mezzo - tre di legno lupo, si
mettevano delle frasche per fare dei covi, per
farli andare su e si arrampicavano e andava-
no su e col suo filo facevano il bozzolo, le
galite, però bisognava tenerli chiusi bene e
al buio, con una coperta sulle porte per non
far passare dalle fessure l'aria, perché se per
caso prendevano un colpo d'aria crollavano
giù e non facevano il bozzolo. E murie mie,
ma i faa pioe la galite. Allora era una
guadagno nostro e del proprietario, del padru
bisognava dargli la metà. Quando andavamo
a portare via le gallette all'ammazzo non
prendevo i soldi subito, i tē risa dopo i sole
e metà bisognava darglieli al padrone che
lui non faceva niente e metà al contadino.

Era una mezzogiornata. Mai lavoravamo
un buroel che 'nzudava

sette camicie e loro

niente. Mio marito diceva sempre:

Loro sono più al mare e noi qui a lavora^{re}
re per i galite. Io mi ricordo il primo
anno che mi sono sposate, avevo venticinque
anni, nel '47 mi sono sposate, abbiamo
preso settantamila lire e me fàa fò i salu
issè olo. E trentacinquemila lire l'abbiamo
dato al padrone. Pensa che il mio suocero,
teneva anche per conto suo un po', perché ave^{va}
va del terreno suo, mezza omia, allora per
far belle figure, per paura che i tè mandà
ol commiat, che dovevamo andar via de case,
mettave fuori dei suoi, della sua parte per
darne di più alla parte dei padroni. Era come
"L'Albero degli Zoccoli", e'è precis ch! Nsere issè
po a notte. Forse 'nghè dàa mie ol maiale,
ma le mucche metà anche quelle. Un anno ave^{va}
vamo venuto ol manzòl, avevamo preso
centosessantacinquemila lire, noi avevamo un
fattore che era uno di Caprino, l'è mie tat
che l'è mort, ol Mangili di Caprino, u
brac om, i solc i era stac le nel buffet
det in ome seodele, erano centosessante²
cinquemila ... ottanta chel

che l'è, setantecinque
che erano da dargli, ghè disie al
me om: porteghe so chù sole a Carù,
perché mi era tiràc fo prope del sudur
e i era stàc lè tàc perché i tè sciupàa ol
coeur a 'ndà a porteghe che lur i era signori
e motèr megot! I era sole alure!

Dopo i galète mi pelàa, chèle bèle ... i ciàpàa
il lenzuolo più bello che c'era, e quelle belle,
quelle belle gialle mie sporche che avevano
fatto proprio le gallette precise le mettevamo
de parte, prendevamo un lenzuolo di quelli
belli bianchi, lo mettevamo per terra, c' mette-
vamo le gallette quelle da portare al consorzio,
i fàa soe un bel fagòt, i legàa i quattro
angoli, po' i ciapàa un gerlo, mettevamo su
quattro bastoni e sopra il fagotto e dopo i se'
estia bē i omegn, i metia soe al giùcà, col
foulard al col e i partia a 'ndà a Lisè
col gerlo e col fagòt di galète e i se' st'imàa...
I a purtàa in galètère, in filande a Lisè.

Li pesavano e li pesavamo anche noi.
Mi ricordo che prendevano il peso, due
uomini, uno da una parte uno
dall' altre ...

... Madama che vete che 'nfà...

Ol càker al restàe det eh!

Lai falòre che 'ntegnìe notèr per
le i trepunte. Si facevano bollire...

un odore che facevano... venivano fuori come
la lana che era buona anche per le trepunte.

Invece quelle che si consegnavano, quelle
buone venivano fuori in filande: li metteva₂
mo in un pentolino, in un paiolo mica tanto
grande, con l'acqua bollente, bisognava farle
bollire, farle bollire... Sopra quel paiolo lì
c'era una spazzola che girava un pò con,
un pò con e recuperava il filo, allora notè
fino ad un certo punto li lasciavamo andare
quando vedevamo che si era formato un bel
gruppo di fili fermavamo le macchinette,
li sbattevamo giù un pò, poi li mettevamo
nelle bacinelle, c'erano dodici rampini poi
c'era un buco fine, me fine.... la filà ande₂
va su sull' aspe, poi andava in galletè,
in ce' delle sete dove si faceva più raffinate.

Era un lavoro... Andavamo con le bigar₂
le grandi riene di foglie da portare al
baco. I bachi de sete non erano
solo al riano, arrivavano

sotto al soffitto.

I ragazzi si mandavano a prendere
le foglie... Si andava fino a
Sant'Antonio e trovare i gelsi...

... e di altro ancora...

Un giorno ho detto: l'è mie prope tât che ghè
el munt mè! Perché e pensare quando avevo
cinque o sei anni (adesso ne ho settantasette a
ottobre) avevamo poco o niente da mangiare,
niente da mettersi indosso: io in seconde elemen-
tare sono state bocciate per il grembiule,
mica perché non ero.... Perché avevo un grembiu-
le colorato e bisognava metterlo nero. Ne
abbiamo passate talmente tante che erano co-
se incredibili. La maestra che era di Calol-
zio, l'ha detto alle mie zie che abitare al
Gaggio, è da che la to' tuse l'è mie stacia
paràda per il grembiule... ostimade, ma
ghè entraè me, l'era la me mamma che me
lo mettere, avevo solo quello... Ho provato e
metterlo su al rovescio per la settimana e al
diritto alla domenica. Non conto su delle balle.
I mè fradèi de diè de mè ghè né anò,
uno quello del '26 Luigi al poel cuntà soe

amò à lù ergòt!

E chela dèla levatrice ghe lo
euntàda soe amò?

Ascoltate bene perché è verissimo!

Abitavo qui, perché mio padre si è sposato
a Drezze, io sono nata a Drezze. Poi mio
padre, si vede che non andava d'accordo,
perché c'era la matrime, ha preso una
casa qui a Capretaglio e andove al Mapmetti
a lavorare, non aveva la campagna allora.
Allora io ero la prima, e forse ce n'erano
già tre o quattro dopo di me, perché tutti gli
anni ne compravano uno. Un bel dì arrivo
su colla borsa di stoffa, arrivo lì dove
c'è la curva, vedo la levatrice che viene
fuori dal portone, che chel puntù 'l ghè
amò adess. A quei tempi le levatrici veni-
vano per otto giorni ad assistere la mam-
ma dopo il parto, perché compravano tutte
a casa: o la mattina o al pomeriggio
arrivavano. Chel de' lì l'ho trovate
per strada, sarà stata l'una, l'una e
mezza e fa: Pina - appena che l'ho incom-
trata, era alta, vestita sempre
di nero - sei contente

che la tua mamma
go portat amò un tusi? Me go mia
dac risposta, perché o fac : adès'nda
a toe l'acqua, 'nda a làa i pa,
misi, 'nda in Pontide a fà la spesa,
me' tocàa semper a me perché seue le prime,
tra l'altro dopo di me uno ē morto so no
ehil là al pudia stam un pò, invece no!

E allora io cose ho fatto, ero rabbiosa, non
avevo quasi voglia di entrare in casa.

Ho messo giù le mie borse che avevo in
mano, ho preso su due o tre sassi e ghi ho
ricacat drit! Lei si ē girata e si ē messa
a ridere, questa donna alta, vestita di nero.
Lei rideva e il giorno dopo l'avrà detto alle
mie mamma e a mio padre. Forse ero in
prima. Poi allora non niera svegli come
adesso e si pensava proprio che i bambini
li portava la levatrice. Al giorno dopo mio
papà, so mia se mi ha menade o se mi ha
sgridato... però avrà rito anche lui, avrà detto:
òide... te fàac cor la camàr... Però dopo ne ha
comprati ancora tre o quattro eh! Nove figli
ha comprato mia mamma! Non ē valsa la
pena dē fàle cor, perché ha continuato
ancora a portarli su eh...!